Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani
Herausgeber: Pro Grigioni Italiano
Band: 32 (1963)
Heft: 4

Artikel: Giuseppe Zoppi (1896-1952)
Autor: Priore, Luigi del
DOI: https://doi.org/10.5169/seals-25936

Nutzungsbedingungen
Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation
L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use
The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 18.07.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

Luigi Del Priore

Giuseppe Zoppi (1896-1952)

III (Continuazione)

La critica

N. B. La bibliografia della critica consiste unicamente in articoli di riviste e giornali, non essendo finora apparsi saggi monografici sullo scrittore. Il suo nome non è nemmeno citato nel « Novecento » del Galletti. Il Flora e il Bargellini lo nominano in gruppo con altri, senza giudizi particolari. Con sobrie parole lo cita E. M. Fusco in « Scrittori e idee ». Il solo Falqui gli dedica alcune pagine nel suo « Novecento letterario », considerandolo esclusivamente come antologista.

Confesso subito che il reperimento del materiale critico non mi ha impegnato in affannose ricerche in archivi e biblioteche, nè mi è costato perdite di tempo: la gentilissima Signora Bruna, vedova del compianto autore, mi ha messo a disposizione una dozzina di voluminose cartelle nelle quali, ordinati cronologicamente, sono custoditi quasi tutti gli scritti apparsi sulle opere del marito, dal 1922, data della prima edizione del « Libro dell'alpe », al primo semestre del 1962.[1])

Se agevole è stato reperirli, non altrettanto esaminarli e compendiarli (sarà facile desumerne le ragioni in seguito) adeguatamente alle esigenze di una rassegna che fosse decente. Mi si usi venia, quindi, per eventuali pecche di logica e di esposizione.

Il semplice spoglio di questa congerie di scritti (un migliaio circa) ne rivela immediatamente la natura: recensioni in massima parte; commisti, articoli di più ampio respiro, discorsi commemorativi, necrologi, squarci di cronache letterarie; sporadicamente, qualche stringato profilo dell'autore.

Non sorprenda la loro redazione parzialmente multilingue: attesta la traduzione di opere zoppiane in tedesco e francese (la Svizzera, patria di

---

1) Approssimandosi la data celebrativa (18-9-63) del decennale della scomparsa di Giuseppe Zoppi, si nota una ripresa di attenzione negli ambienti culturali del Cantone, e le prime voci memori si levano sui giornali svizzeri e italiani, sollecitate anche dalla ristampa di « Quando avevo le ali ». Nulla di nuovo dicono; perciò non vi presto orecchio, anche per non turbare la disposizione del mio lavoro. Se mai, ne riferirò brevemente in appendice.

Zoppi, è paese ufficialmente quadrilingue, se si tien conto del romancio) ma non consente congetture sulla loro diffusione fra i lettori di Francia e di Germania.

Quanto alla loro densità distributiva, essa varia, ovviamente, da libro a libro. Suppongo che se ne possa arguire preliminarmente qualche indicazione sull'orientamento dei critici e vi accenno brevemente. Per le opere in prosa, sulle quali del resto è concentrata l'attenzione critica, quella maggiore spetta al « *Libro dell'Alpe* »; per quelle in versi, alle raccolte di più recente pubblicazione: « *Le Alpi* », « *Poesie d'oggi e di ieri* », « *Quartine dei fiori* » .

Molte fra le recensioni relative ad un medesimo libro sono dovute ad un medesimo autore. Si tratta di ristampe o di più o meno ripensate stesure, per lo più in concomitanza di riedizioni. Anche qui, in analogia con la precedente considerazione, penso che si possa cogliere un significato: in ordine al grado di serietà professionale del recensore, a quello di ponderatezza del suo primo giudizio, e, soprattutto, in ordine ai presumibili esiti della prova del tempo alla quale l'opera è stata sottoposta. Mi astengo dal citare chicchessia: una scorsa all'elenco bibliografico della critica convincerà in merito.

Per terminare questa rapida presentazione esterna, riferisco infine che qualcuno dei libri posteriori al « *Libro dell'alpe* » — il « *Libro del granito* » ad esempio — raccoglie in prima edizione davvero poche recensioni in confronto alle susseguenti. Se ne deve inferire semplicemente un graduale intensificarsi di reazioni critiche o, piuttosto, una indiretta svalutazione del « *Libro del granito* » rispetto a quello « *dell'alpe* » *?*

Forse questo insistere su presunti sottintesi indicativi può sembrare un modo di argomentare ozioso e capzioso insieme; ebbene, mi valga da attenuante l'assunto alquanto arduo al quale s'informa questa rappezzata rassegna: tendere al significato consuntivo della critica zoppiana e nell'esplicito e nell'implicito; non trascurare rilievi inerenti alla sua attendibilità e validità.

Di qui quel voler sorprendere le sfumature; e di qui, anche, quel cercare il classico pelo nell'uovo e la minuziosaggine di cui hanno l'aria i paragrafi che seguono.

* * * *

Se funzione della critica è quella di indicare, in tutta serenità di spirito, chiaramente ed inequivocabilmente, pregi e difetti di un'opera, e di quelli, ripetendone il processo genetico, rendere onestamente ragione, al fine di riuscire poi, con impeccabile coerenza, alla esatta stima dell'autore, sia sotto l'aspetto artistico sia sotto l'aspetto tecnico, devo concludere inizialmente che la critica zoppiana, intesa nel complesso, tale compito non ha assolto, né poteva assolvere. Non lo poteva assolvere, costituita com'è, in prevalenza, di recensioni: schizzi critici il cui fine volge notoriamente all'informazione e la cui indagine, quando indagano, è di solito d'ampiezza molto limitata. Non l'ha assolto, perché viziata da precaria o del tutto insufficiente rispondenza ai requisiti connessi col compito: caratteristiche ed elementi, con quelli in-

compatibili, la inficiano in vario modo e misura nell'asserto, la rendono sospetta, talora evidentemente inattendibile, spesso superflua o di poco conto. Ovviamente, vista nelle sue espressioni migliori e sgombra la mente da rigide definizioni pregiudiziali, il discorso cambia.

E sfogliamo il taccuino degli... appunti!

Limitatezza d'indagine

Non intendo, si capisce, la limitatezza solita e comprensibile in recensioni considerate in assoluto; intendo quella meno comprensibile che affligge le recensioni alle ultime o postume pubblicazioni di Zoppi, alle pubblicazioni cioè che dovrebbero offrire lo spunto per una considerazione retrospettiva sull'opera e sull'autore. Tuttavia al difetto d'ampiezza, in molte, supplisce il tono di sentenziosità manifestamente assoluto ed estensivo.

Plagi, burbanze, retorica, superficialità

Subito due campioncini al riguardo: Bertacchini Renato («La Gazzetta di Modena», Modena 21-10-53) e Li Gotti Ettore («La Gazzetta di Messina», Messina, 1-3-34). Bertacchini, dopo un fiorito preludio con cui si sforza ingenuamente di rifare il verso a Zoppi:

> « *Come per un'improvvisa chiaria, l'alpe dona le sue roccie splendenti d'argento, le acque scintillano come neve, le cascine basse proteggono i sonni innocenti dei fanciulli, i pascoli fioriti, i larici secchi e neri, gli abeti, i faggi, le betulle dai rami sottili, le foglie d'un verde irrequieto... Spazi verdi coprono i piani dell'alpe. E i sentieri la percorrono come miriadi di minuscole vene. E lungo i sentieri ci sono i mirtilli. Mirtilli in quantità. E lassù, resistere non si può. Si colgono, si pongono in bocca. Perché i mirtilli non vanno mangiati con il vino e lo zucchero, ma vanno colti come le fragole, i lamponi, le ciliegie dalla pianta, vanno gustati con le dita prima che con la bocca; vanno ingoiati ancor caldi e odorosi...* »,

continua scopiazzando spudoratamente Brenno Bertoni:[1]

> « *Lo Zoppi, racconta dell'alpe, come il Segantini la dipinge, luminosamente... Ma anche Zoppi ricorda la sua alpe, con l'affetto del figlio per la madre, con l'ingenuità ed il candore del credente...* ».

Li Gotti, dapprima si presenta modestissimamente così:

> « *I lettori che seguono le mie cronache letterarie sanno ch'io non sono eccessivamente tenero, né mi immelanconiscono i giudizi stereotipati altrui: anzi, il mio temperamento volitivo per eccellenza, di preferenza, credo, resti medusato, calamitato da quella robetta che i critici in veste da censori non hanno segnalato all'attenzione, e di fronte alla quale,*

---

1) La recensione del Bertoni, riportata in calce alle pagine seguenti, apparve su « Gazzetta Ticinese » Lugano, ottobre 1922.

spesso, molto spesso, impancati a scopritori di sempre più nuovi cieli, sono passati di sgincio (sguincio?), *annusando per fare il niffolo e buttar giù con voluttà demolitrice*»...;

poi, con faccia tosterella, «medusato» in ricercatezze squisite, intinge distrattamente la penna nel calamaio altrui, precisamente in quello dell'anonimo estensore del trafiletto «Il libro dell'alpe» sul «Nazionale» di Torino del 17-9.32.

Qualcuno, magari solo per avviare l'introduzione, ha scomodato i «Grandi». Zamboni, ad esempio, il Carducci di «Davanti San Guido»:

«*Bisogna leggere Zoppi come ho fatto io: all'ombra di una quercia, quando il meriggio avvampava, e tutto intorno era preso da un panico tremore, come nell'aspettazione di un misterioso avvenimento, e solo le libellule zinzilavano a intermittenza...*».

(«Il Nazionale» di Torino, 10-X-31).

E in una con Bertacchini e Li Gotti gorgheggiano e plagiano disinvoltamente altri, soprattutto a danno del Bertoni,[1]) una vera «mucca concettifera», e di tutti coloro che Zoppi lo hanno letto...

Copia tu che copio anch'io si arriva all'assurdo: Aristide Bianchi firma, sull'«Ordine» di Como del 19-11-24, una recensione al «*Libro dei gigli*»; ma la firmano pure Lucia Tranquilli e Nino Aversa, lei sul «Popolo» di

---

1) Ricopio la sua citatissima recensione. Naturalmente, malgrado le sue folgoranti intuizioni, per altro appannate dalla prefazione assai prodiga di Zoppi al «*Libro dell'alpe*», non lo escludo dal novero di coloro cui ho dedicato il precedente paragrafo; s'intende, in forza delle sue altisonanti impennate!

«*Finalmente, dopo un secolo di attesa, il Cantone Ticino ha il suo proprio poeta, il poeta della sua terra, delle sue valli, tutto suo. Poeta in prosa per ora, ma poeta nel senso più elevato, ultimo della parola. Il cantore dell'alpe, dell'alta montagna, della vita dei pascoli, dei pastori e degli armenti. Il Zoppi racconta l'alpe come il Segantini la dipinge, luminosamente, sinteticamente, con l'affetto del figlio per la madre, con l'ingenuità del credente, con la comprensione del veggente...*

«*Via ogni imparaticcio scolastico! Via ogni riminiscenza letteraria; via l'Arcadia dei pastori impomatati e incipriati dei vecchi poeti indillici; via la montagna manierata, truccata, classicheggiante dei quadri di Calame; via tutte le retoriche! La verità vera, la verità di bellezza, il senso recondito delle cose, la pulsazione della vita, il ritmo dell'umano e del divino, alternati come le rime di un poema eterno, il respiro «che dalla terra al ciel sale e discende» lassù dove l'uomo civile è più vicino alla creazione antica, dove l'umanità ritrova la fonte primeva dei suoi sentimenti e dei suoi affetti...*»

«*Il segreto dell'arte dello Zoppi sta nella sua interpretazione dell'alpe. La vita dell'alpigiano, l'anima del pastore, l'anima — se tanto mi si concede — della greggia, ma ancora più di tutto le emozioni di quella vita semplice e primitiva. Chi abbia vissuto la montagna vera (dico la montagna del lavoro, del pane faticato a stento, delle lunghe privazioni — non già la montagna sportiva degli alpinisti) chi abbia vissuto la montagna non può leggere le evocazioni dello Zoppi senza sentire ad ogni pagina un rimescolìo, un compianto, talora, sì, uno schianto nostalgico, come di bene irrimediabilmente perduto, di una felicità sommersa nei gorghi della vita moderna!...*

«*Non vorrei che questo ditirambo mi fosse ascritto ad agraria partigianeria. Eh, no. Difetti nell'opera giovanile di uno scrittore ve ne sono sempre. Ma talora i difetti di gioventù sono anche belli. Talaltra sono disattenzioni, inesperienze tecniche. Così capita qua e là all'autore di mettere in bocca ai suoi personaggi primitivi qualche suo proprio ragionamento che ci guadagnerebbe ad essere tradotto in una lingua più ingenua e semplice...*» (*Corriere del Ticino*», Lugano, ottobre 1922).

Trieste del 22-11-24, lui sul « Roma » di Napoli del 16-1-25. E casi consimili non sono affatto rari.

L'uzzolo di distendersi in usignolate dannunziane, dopo la lettura di Zoppi, urge anche critici per altro degni di rispetto. Postumi dell'epidemia contagiata dall'*Imaginifico* o effetti, e quindi prova indiretta, di un arcano potere inebriante nella scrittura zoppiana, tanto inebriante che fa cantare?

Tendenza all'indicazione

Moltissimi, perciò non menziono nessuno, sono protesi ad indicare, a stringere con una definizione il « quid » che anima questo o quel libro; e vi riescono forse, vuoi per conveniente meditazione, vuoi per singolarità d'intuito, vuoi, soprattutto, per trasporto di penna; però, invece di imporlo con l'irrefutabilità dell'analisi, della dimostrazione, si affidano a quel tanto di convincente che le formule ascogitate possono avere in sé.

Di fianco a costoro, numerosissimi « sanza infamia e sanza lodo » stilano riassunti, e altrettanti addizionano indicazioni la cui somma potrebbe rendere notevoli servigi ai compilatori di antologie.

In tema di tendenze mi preme rilevarne ancora due, in verità evidentissime in tutta la massa degli scritti; la prima, che qualificherei storico-posivistica, fa convergere l'interesse sulle doti umane di Zoppi in rapporto alle influenze ambientali; la seconda, letteraria, sulle doti dell'autore in quanto scrittore, utente professionista della penna.

Incertezze estetiche

Accingendomi a questo lavoretto sullo Zoppi, mi son presa la briga di rovistare a fondo qualche breviario di estetica, alla ricerca del concetto di arte; fatica improba, indiscutibilmente, con annesso il rischio di buscarsi un esaurimento nervoso a furia di ripetersi « eureka! » ad ogni voltar di pagina; tuttavia non vana, chè, se non altro, un concetto di arte per proprio uso e consumo consente di elaborarlo. Ora però, constatando che molti schicchererano le loro note, visibilmente immuni da inibizioni... estetiche, mi pare di aver sciupato tempo e meningi. A riprova, solo alcuni periodi, nemmeno... vistosi; ad allinearli tutti, il paragrafo risulterebbe elefantiaco:

Zamboni — « La Libertà di Reggio Emilia » — 4-X-53:
« *Lo Zoppi albergava un'anima di poeta, ed i poeti, si sa, preferiscono rivestire di bellezza le loro immagini e, anche, certe loro creature corpose* ».

Dunque per Zamboni — così pare che si possa arguire — non tutti gli artisti albergano un'anima di poeta, ossia gli artisti non sono necessariamente poeti. E se poesia vuol dire vibrazione, turbamento, commozione, vivacità sentimentale, spirituale, bisogna concludere che gli artisti non poeti di tutto ciò non sono suscettibili. Ma allora che cosa esprimono nelle loro opere se il loro spirito non dà un guizzo? Che funzione attribuire all'arte, se le si to-

glie quella di sollecitare nello spirito di chi legge, ascolta, contempla, le medesime vibrazioni che si sono prodotte nello spirito dello scrittore, del musicista, del pittore ecc.?

Anonimo (« Il Rinnovamento Scolastico », Firenze, aprile 1925):
« Talora la poesia ama liberamente espandersi nelle forme più sciolte d'una prosa schietta e commossa; purché vi palpiti dentro l'anima di un poeta ».

Chapponiere (« Journal de Genève », 2-10-47): *« Ce qu'il y a de délicieux, chez Giuseppe Zoppi, c'est que quand il est emu, il ne craint pas de le paraître »*.

Per fortuna che « il ne craint pas de le paraître », altrimenti addio attrattive zoppiane, addio arte! E dire che tanti scrittori fanno giochi di prestigio per fingersi commossi: ne avranno ben donde!

Benco (« Il Popolo di Trieste », 26-3-42): *« Il Libro dell'Alpe » è in prosa, ma vi dà lo stesso piacere che se fosse poesia, o se fosse pittura, e io direi che se fosse vita »*.

Certo — e tempero così il tono da saccente sconsolato che mi è sfuggito prima — concorre in queste incertezze l'uso a orecchio dei più comuni termini critico-estetici: quali *poesia, arte, poeta*, divenuti esplosivi per l'energia semantica di cui si sono caricati nel tempo e nelle principali lingue europee. Ad ogni modo, i più si valgono del termine *poesia* nell'accezione tradizionale di componimento metrico; gli altri, consapevoli o no e con varia approssimazione, nell'accezione desanctisiana e crociana.

Nulla o poca chiarezza, incoerenza, incongruenze

Spesso s'inciampa in tortuosità linguistiche; le più denunciano semplice insufficienza di pensiero; le altre dotta involuzione di pensiero, come chiaramente prova questo passo dell'Apollonio (« Il Popolo », Milano, 26-4-50):

« Chiudendo il libro (« Dove nascono i fiumi »), che resterà poi sempre nella memoria, a ricomporre, in armonia orchestrica, la vicenda sottile, ritrovi l'unità delle parole: in un luogo, prima che in un tono: in un mito, prima che nella unità estrinseca dell'azione. Luogo e coro della tragedia pastorale è un paesaggio spirituale. E quel paesaggio fa coro intorno agli uomini, il coro dei monti e dei ghiacci, delle valli e dei vertici ».

Ma ciò che più infastidisce sono i compunti sberleffi ai precetti elementari della logica. Incoerenza, incongruenze, sconnessioni, quand'anche in gran parte ingenerate da intrusioni sentimentali nella sfera razionale dei recensori, spuntano quasi dappertutto.

Qualche esempio:

G. Di Pino (« Il Popolo », Roma, 7-1-54):
« Nell'ambito della letteratura ticinese, la scrittura dello Zoppi segna, accanto a quella della manzoniana fisionomia del Chiesa, un'immagine

particolare. Quello che egli ha voluto dire, in chiave autobiografica, come in questo Libro dell'Alpe, esce dai limiti del diario e si fissa — nel senso che le opere posteriori hanno dimostrato — quale elemento di autentica poesia».

Chiaro? «Poesia autentica», quindi universale, ma nell'ambito della letteratura ticinese!

Binaghi F. («Cronaca Prealpina», Como, 18-10-34):

«*Tutta l'opera dello Zoppi è accompagnata da questa... aderenza dell'anima a tutte le cose... Se si apre a caso uno dei tanti libri si sentirà immediatamente il contatto fra l'anima dello scrittore e la natura che ci viene descritta*»...

Dopo aver affermato questa francescana aderenza dell'anima di Zoppi al mondo esteriore, Binaghi stralcia da un lavoro critico dell'autore (tesi di laurea sulla poesia di Chiesa) questo passo:

«*L'uomo che l'aspetto della natura non soddisfa, torce lo sguardo da essa; e, poich'è ufficio dell'artista creare la propria favola bella, egli cerca nell'anima quell'altra bellezza che dal mondo esteriore non seppe derivare*»

e conclude:

«*L'ufficio dello scrittore è qui affermato chiaramente.... Il Libro dell'Alpe e nato da questo ufficio, è espressione bellissima di questo proposito*».

Insomma il *Libro dell'alpe*, nel quale — a detta di Binaghi — è così palese l'aderenza dell'anima alla natura in ogni suo aspetto, sarebbe alla fin fine espressione bellissima dell'indifferenza, per non dire avversione, dell'artista verso la natura. Incredibile! Senza tener conto poi che nessuno, artista o no, è mai riuscito a cavare un'opera d'arte né dal proprio né dall'altrui credo estetico.[1])

E adesso ci si provi a mettere d'accordo questi assoli di Nino Zuccarello!

«*Questo disteso romanzo, costruito con nitidezza di disegno, finitezza di ricamo, significato in una lingua purissima, di scavo silenzioso e di piglio sorgivo, si ammira per l'ordine, la lindura e la preoccupazione del metodo. Sarebbe desiderabile che lo Zoppi, arcifino scrittore di razza, che revisiona ogni parola con la competenza d'un orefice che lavori di cesello sul metallo prezioso, di cui conosce l'essenza e la consistenza, non si compiacesse troppo di questa sua squisita dote congenita*»...

«*Vi convincerete presto che Zoppi è uno di quei lirici italiani che ancora e sempre si adagiano sulla prosa pura poetica, cullati dalla bella forma zuccherosa, stilizzata all'alambicco*»...

«*Prosa limpida, pulita e tersa che per fortuna non pesca i suoi zuccherini in Arno*»...

---

1) Cavare, preciso, nel senso di produrre in virtù diretta ed esclusiva del proprio o altrui credo estetico.

« Confesso candidamente che questo periodare sincopatico, che procede fra sprazzi e spruzzi, radiazioni e penombre e che vanta una sua punteggiatura, che se non fosse l'ultimo grido della moda sarebbe arbitraria, al mio gusto torna poco. La frase è rotta nel più bello del suo fluire come da un singhiozzo, il periodo è smozzicato come un uomo che, cadavere prossimo, boccheggia la fine »...

« Io, nel mentre in sede di discussioni d'arte, faccio qualche riserva su questo stile a corti bocconi, a piccole pillole, martellante, che s'inalba e s'annotta, che risorge e s'inabissa, tuttavia ammiro lo stile dello Zoppi alidoso e perfuso di sostanze superfini, perché ha il raro pregio di non restare alla superficie, ma scava in profondità, ottenendo un contenuto non soltanto lirico, ma anche squisitamente umano ».

Se la malsicura dimestichezza con i principî dell'estetica costituisce attenuante del molto incerto che qui appare, a Zuccarello la si può concedere; tanto è un male assai diffuso. Ma come concedergliela in fatto di rigore logico ?

Ho accennato ad un probabile concorso di elementi di natura o derivazione sentimentale nella maggioranza delle manchevolezze della critica. Ora, siccome quanto scrivo mira — l'ho dichiarato in principio — anche a gettar luce sul grado di ineccepibilità genetica, quindi di attendibilità, dei predicati critici e su quello della loro aderenza alla realtà artistica di Zoppi, e siccome detti elementi non solo indirettamente, attraverso le manchevolezze logiche, ma anche, e più, direttamente si riflettono sui predicati, ponendo in dubbio la serenità dei giudicanti, è meglio individuarli. Sono: l'ammirazione per l'uomo e le sue virtù; la lusinga, che sforza qua e là la penna di amici, conterranei o no dell'autore, per non tacere del suo editore Cozzani; l'astio, che si traduce in ringhio insistente, contro la graveolenza della letteratura pre e post-bellica; lo sdegno, confessato, patente, contro l'imperante formulismo estetico; il fervore antiretorico, che, almeno nelle intenzioni, pervade un po' tutti, specialmente i convalescenti di quella malsana passione.

Di contro, l'asserita novità tematica e stilistica di Zoppi.

Dunque, una certa perplessità di fronte a certi slanci elogiativi della critica, in particolare quando sanno di imbonimento, la riterrei più che giustificata. Si sa bene che la prima rondine fa sempre gridare alla primavera, e uno spiffero d'aria pura suscita, nella mente dei semiasfissiati, sogni di finestre spalancate a salutari rezzi.

Naturalmente, invertita la posizione sentimentale nei confronti dell'autore e della letteratura a lui contemporanea, ciò che insinuo vale anche per i pochi critici non plaudenti o sdegnosamente silenziosi.

A dimostrazione lampante della mancanza del senso di misura, sospettabile in chi esalta, ammira e lusinga, mi sembra idoneo l'accostamento di un brano di Cozzani (« La Festa », Milano, 8-8-26) a una confidenza di Zoppi (« Giornale del Popolo », Lugano, 6-2-57):

Cozzani: *« Venne poi la « Nuvola Bianca »: una raccolta di liriche: poi-*

ché le liriche erano di varî tempi, riunite più per il bisogno di liberarsene la strada, che nell'intento di comporre un libro, la « Nuvola Bianca » è un poco slegata, diversa e perfino discorde; pare una bracciata di fiori che un ragazzo abbia fatta per una varia campagna e poi stanco di portarla, l'abbia gettata lì, sulla sera, ai piedi di una « Maestà » incontrata alla svolta di un sentiero. Ma che fiori lì dentro! alcuni canti nascosti e odorosi come mammole, altri alti, saettanti, orgogliosi come gladioli; *la lirica a Guidarello Guidarelli divenne una tra le più note, perché fu letta in pubblico: lo Zoppi oscillava tra le forme non proprio « libere », ma liberamente musicate — e le forme duramente classiche; ma si sentiva che sarebbe andato risolutamente per la via del metro chiuso:* — e mi duole di non potere dare qui notizia d'un canto, che il poeta tiene ancora stretto al petto, come un fanciullo che abbia afferrato un falco: il falco gli raschia la pelle, gli becca le mani, gli rade la faccia con le penne metalliche, ma egli non vuole liberarlo; quando sarà alto nel cielo, l'Italia lo guarderà con meraviglia ».

Zoppi: « *Le scuole che da giovanetto ebbi la fortuna di frequentare, riuscirono a compiere un vero miracolo: innamorare dell'umanesimo,* ossia di ogni più celata e preziosa squisitezza letteraria, *un figliuolo dei liberi e selvaggi monti. I miei conpagni di Liceo e di Università si ricordano ancor oggi, tanto la mia persecuzione fu efficace, che, a qualunque ora li incontrassi, avevo sempre pronto qualche « bel verso » da declamare « ore rotundo ». Qualcuno dei miei maestri rinfocolava ancora in me questa pericolosa passione: Giulio Bertoni, per esempio, dopo aver a lungo discorso di politica o di filologia, s'interrompeva a un tratto, come seccato, e diceva: « ora, senta, Zoppi, un bel sonetto ». E mi diceva a memoria, lì, sui due piedi, dovunque noi fossimo, un sonetto di Carducci.*

Era fatale che, un bel giorno, mi mettessi anch'io a scrivere versi: abitudine che non ho perso mai più del tutto. Ed era ugualmente fatale che questi versi fossero, almeno intenzionalmente, un po' come quelli che mi piacevano nei miei poeti: lustri, sonanti, accorti, tradizionalissimi, niente affatto personali ».

Reticenza, imbarazzo, ambiguità

Mi riferisco a quegli articoli, in cui ci s'imbatte non di rado, che pencolano indecisi fra la lode e l'appunto: si smorzano in una reticenza, se l'appunto incalza, si ravvivano in considerazioni divaganti, se incalza la lode; a quegli altri le cui conclusioni, positive o negative, giungono così inattese rispetto alle premesse introduttive, da indurre quasi a crederli intenzionalmente e perfidamente ambigui; da ultimo, a quell'esprimersi molto sorvegliato, allusivo, vellutato, che dice e non dice, che accenna al consenso e garbatamente non consente più. Caratteristica, questa, che accomuna parecchie note di buona firma.

Capasso (« La Nazione », Firenze, 14-4-50):
« Non è detto che qualunque opera narrativa abbia l'obbligo di essere un romanzo nel senso più preciso e rigoroso di questa parola, ossia un'opera d'arte essenzialmente fondata sull'introspezione e rivolta a creare figure di personaggi fortemente rilevati... Questo pensavamo leggendo il « romanzo » di Giuseppe Zoppi « Dove nascono i fiumi », trovandovi un limpido diletto estetico, e nello stesso tempo sentendo, quasi ad ogni pagina, come quella qualifica di « romanzo », così senza attributi ulteriori, fosse sbagliata e rischiasse di autorizzare, presso i lettori e i critici, esigenze rispetto alle quali il libro potrebbe fare figura di manchevole. È inutile nascondersi che i personaggi dello Zoppi hanno un rilievo psicologico modesto. Non sono propriamente scialbi, non sono generici, non sono vuoti (in questo caso, mancherebbe la vita, mancherebbe il valore artistico comunque classificato), hanno ciascuno quel tanto di peculiarità individuali che permetta a distinguerli, ma tutto ciò entro limiti assai severi. Paragonare i personaggi dello Zoppi con quelli classici ottocenteschi del romanzo, o anche di certe robuste opere recenti... sarebbe un modo di fare torto a Zoppi, di sminuirlo ».

Non inserisco altre riprove: reticenza, imbarazzo, ambiguità, condiscono generosamente la critica più pensosa e, in particolare quella che sovrintende alle ultime fatiche letterarie di Giuseppe Zoppi.[1])

Fin qui ho cercato di mostrare l'inadeguata rispondenza a requisiti indispensabili e la dubbiosità metodologica della maggior parte della critica zoppiana, al fine precipuo di consigliare cautela nell'accettarne le definizioni; nulla di più. Scorgevi il tentativo di una loro aprioristica reiezione contrasterebbe con le mie intenzioni. Parimenti contrasterebbe scorgere il tentativo in senso inverso nella sommaria considerazione dedicata qui di seguito alle componenti migliori del complesso recensivo.

Espressioni migliori

Con buona pace della simmetria, bando di qui in avanti ad un procedimento valutativo singhiozzante distinzioni e suddivisioni « catologhesche »! Sarebbe monotono; e inutile pure, praticamente, giacché, dopo quanto esposto sinora, non si stenterà ad intuire, per associazione dei contrari, quali possano essere le lodevoli peculiarità riflesse in queste recensioni che fanno spicco nella massa e s'accostano, qual più qual meno, alla critica di buon conio. Deferente però verso la compiutezza, ne dò almeno un conciso elenco: felicità d'intuito, acutezza d'analisi, serietà d'intento, esauriente ampiezza d'indagine, lucidità di pensiero, senso di equilibrio, temperanza verbale, in-

1) Sorprendente l'atteggiamento di un critico di indubbio valore qual è Giuseppe Ravegnani. Per nulla avaro di attente e benevoli considerazioni ai libri di Zoppi su giornali e riviste, non gli concede invece nemmeno l'onore della menzione in qualcuna delle sue monografie sul novecento letterario. Ancor più sorprendente ch'egli rinfacci simile negligenza agli altri (cfr. « Il giornale d'Italia », Milano, 18-9-62).

cisività di giudizio. Il tutto, con distribuzione ineguale, tocca a Turolla, Mondrone, Casnati, De Ziegler, Janner, Ravegnani, Menapace, Chiara, Bianconi, Allodoli, Tecchi, Roedel, Alvaro e altri.[1]) Particolare menzione merita Gemina Fernando, scrittrice sarda, per una nutrita serie di articoli rievocativi nei quali si possono spigolare notizie interessanti riguardo agli ideali politici, alle preferenze letterarie, all'attività d'insegnante e di conferenziere, alla travagliata elaborazione di qualche libro, alle speranze ed ai propositi dell'autore.

* * * *

Se si ignorano certe riserve modeste, dette a mezza voce, che si percepiscono di tanto in tanto in allusione a inconsistenza psicologica dei personaggi, a compiacenze stilistiche, e qualche più scoperto attacco, tutti, relativamente all'opera in prosa, recitano lodi a Giuseppe Zoppi e ne proclamano la validità come artista e come scrittore. Non altrettanto corale consenso gli vien tributato per l'opera in versi: qui parte della critica è asprigna, dimena la testa o tace; s'ammorbidisce o si ridesta, gentile, soltanto alla lettura delle liriche nelle quali riecheggiano i motivi della prosa migliore.[2])

Come si vede, alla questione di fondo — vale o non vale l'autore — la risposta affermativa, nei limiti indicati, è pressocché unanime. Non lo è invece quando si tratta di definire e provare tale validità: un po' come succede, sovente purtroppo, nei parlamenti, allorché, votata una legge nella sua interezza sostanziale, si passa a precisarla nella forma, discutendola articolo per articolo. Difficile pertanto voler cogliere, sulla scorta di pareri frastornanti nella loro divergenza, almeno apparente, la vera fisionomia dell'autore; meglio *intravederla*, genuina, fra le pagine dei suoi libri, che *vederla*, deformata, con gli occhiali della critica.[3])

Di conseguenza, in questo scorcio mi restringerò a registrare, all'occorrenza commentare, alcune delle proposizioni più insistenti e distinte, che fanno quasi da punti di convergenza, di attrazione rispetto alle restanti, e qualche apprezzamento peregrino.

Tutti convengono, dunque, nel dichiarare artista Giuseppe Zoppi. « Poeta in prosa », « Segantini » della penna, sono i primi entusiastici saluti al suo apparire nell'arengo letterario (coniati, insieme con altri, da Brenno Bertoni, costituiscono il paradigma dei predicati di rito). Ma ricchissima è la varietà dei modi con cui lo provano. C'è chi adduce a prova irrefragabile[4]) l'intima e commossa conoscenza ch'egli aveva del mondo dal quale ha tratto ispirazione, e c'è chi si richiama alla sua sensibilità d'interprete (da più d'uno definita virgiliana e francescana):

---

1) Alcuni nomi li ho citati con titubanza.

2) cf. « Lo scrittore e la sua arte » pa. 150 nota (1).

3) La luce della critica è inopportuna talora, perché ottiene effetti inopinati ed indesiderati: illumina un'infinità di dettagli e per converso rende più oscuro il tutto. E' l'effetto che si verifica, mi si conceda la similitudine, allorché si accendono i fari dell'auto, all'imbrunita, mentre nevica: brillano i fiocchi di neve, prima indistinti, e dilegua lo sfondo, prima abbastanza visibile.

4) Cfr. nota a pag. 29.

« *Non è l'Alpe oleografica, vista di maniera e dal basso, dal buio cittadino, ma è l'eterna potente vita delle cime vissuta in libertà da un poeta sincero al contatto degli elementi* ». F. Paolieri

« *Don de percevoir et de dégager ce qui vibre d'âme au dedans de choses inertes* ». J. Nicollier

Alcuni fanno appello al suo potere di evocazione:

« *Con lui tutto resta naturale come il Signore l'ha creato* ». F. Casnati

o a quello di suggestione:

« *Sa far rimpiangere gli anni troppo belli della fanciullezza nostra* ». C. Carloni

altri alla sua originalità:

« *Non ubbidisce a scuole, non ha subito il fascino del neorealismo, non indulge alla moda del crudo e del brutale* ». Richelmy

In breve, lo si sarà compreso facilmente, si attinge, consapevolmente o no, alla triplice fonte testimoniale dell'arte in atto,[1]) ci si rivolge cioè ai suoi tre elementi costitutivi: il motivo, la tecnica che lo esterna, l'effetto che ne scaturisce.

Questa caccia alle prove, nella quale consiste praticamente l'essenza di ogni critica, meglio, della critica, significa poi, se si preferisce comporta, esplorazione varia, multidirezionale, e molteplicità designativa. Come nel caso in esame.

« *Fu il poeta delle cose minime e perfette della natura, delle piccole voci, dei gesti semplici e gentili* ». P. Chiara

« *Natura, descrittiva, impressionistica, delle piccole cose* ». N. Aversa

Istinto drammatico ». Mignosi

« *La poesia di Zoppi è retta da motivi prevalentemente visivi* ». Roedel

« *L'avvenire letterario del giovane Zoppi è forse qui: nel racconto che richieda il paesaggio e il quadretto e non escluda la lirica* ». Tonelli

Insomma, si fruga dappertutto: si parla di « alta spiritualità »; di amore e carità evangeliche verso gli umili, verso gli animali, verso la natura; di purezza e freschezza; di idillio e di tragedia.

Quanto ai risultati inerenti ai motivi in sé, non mi pare il caso di trascriverne, perché, come ho notato a proposito della recensione del Bertoni,[2]) sono alquanto sviliti dalle più che liberali confidenze prefazionali dell'autore. M'interessa piuttosto rilevare che molti ribadiscono la fedeltà di Zoppi ai suoi motivi fondamentali.

---

1) Naturalmente si tratta sempre di reperti testimoniali di valore relativo, poiché l'arte, a mio credere, in assoluto si può unicamente concepire, non provare. La nostra sensibilità, indicativa della presenza del fatto artistico, essendo relativa alle circostanze di tempo e di spazio, mutevoli, è mutevole a sua volta e non in grado pertanto di sostenere la nostra mente in affermazione o negazioni di valore assoluto. Se così non fosse, non si giustificherebbe l'esistenza di una scala mobile di valori artistici, non avrebbe senso dire di Tizio « è grande artista » e di Caio « è mediocre artista »: del primo si direbbe « è artista », del secondo « non è artista »; « tout court » !

2) Cfr. pag. 9, nota.

« Le Alpi si rivela come la rimeditazione dei temi fondamentali a noi noti attraverso il Libro dell'Alpe ». L. Menapace

« Questo era nel primo volume, questo è confermato nei seguenti, questo sarà nell' avvenire ». Venturi

L'autore stesso, anzi, in una lettera a Gemina Fernando, pare confermare questa osservazione dei critici:

« Il mio prossimo volume sarà probabilmente di racconti alpini. Continuerò dunque sulla strada aperta dall'Alpe, ma con modi nuovi, fuori della gabbia dell'autobiografia ».

Mi chiedo: — Questa insistenza sul tasto della fedeltà ai motivi intende forse circoscrivere così l'ambito entro il quale si esauriscono gl'interessi artistici di Zoppi? In tal caso, ammettendo con gli altri che i motivi fondamentali zoppiani siano di natura biografica (il proposito enunciato nella lettera alla Fernando ignoriamolo), questo ambito non racchiude che autobiografismo più o meno accentuato. Ma allora che stima fare delle opere in cui l'autore, mi si passi il verbo, traligna? E che pensare dei critici, compresi gli scopritori della « fedeltà », i quali a tali opere dedicano la loro attenzione? D'altronde, che aderenza, alla luce di queste considerazioni, ha questo rilievo di Janner?

« Egli corre il rischio (per mancanza di disciplina critica) di crearsi troppo presto un suo manierismo che rispecchierà e ripeterà all'infinito certe sue genuine qualità poetiche, ma anche certe tendenze al facile e magari falso lirismo; per cui la sua prosa e i suoi versi si riconosceranno lontano un miglio e finiranno con lo stancare ».

Singolare l'uso che della « fedeltà » fa Bargellini:

« Ma perché insisto tanto sul primo libro che dette fama a G. Zoppi? V'insisto perché mi preme mettere in luce la fedeltà dello scrittore alla sua vocazione di cantore dell'alpe e della vita alpina. Per me quella della fedeltà è la riprova più eloquente d'un destino artistico. È importantissimo vedere « dove nascono i fiumi » e poi, seguendoli nel loro corso, vedere dove sboccano. Se G. Zoppi, dopo il suo primo libro, si fosse perso o nelle sassaie del problemismo, o fosse sparito nelle cavità carsiche dell'introspezione, o si fosse impantanato nelle paludi del freudismo, ci sarebbe stato da dubitare forte della sua vocazione ».

Gli obbietto: a parte il fatto che la fedeltà alla vocazione riprova tutt'al più la persistenza di certi motivi o di un certo motivo nell'animo di un autore, e non la loro traduzione in fatto artistico, essa può dipendere da interessi che con l'arte non hanno nulla da spartire. È noto, ad esempio, che il successo editoriale d'un libro invoglia non poco l'autore a perseverare, ribattendo il cammino già percorso fino a sbucare in quell'epigonismo di se stessi che appiattisce e scolora tanti scrittori l'esordio dei quali era promettente. Perciò non « riprova », ma, al massimo e con prudenza, si potrebbe assumere la fedeltà alla vocazione come indizio di destino artistico.

C'è poi l'Arcari che, pure intento a scavar prove, crede di azzeccare quella giusta, esaminando i versi della lirica « Mortalmente nera », nello sco-

ramento che affligge Zoppi, dubbioso dell'efficacia espressiva delle parole e della utilità della missione di scrittore. Ora, questo presunto scoramento, questa sfiducia nella potenza della parola, possono essere presi come prova di destino artistico soltanto a posteriori, quando cioè si sia già dimostrata altrimenti e più convincentemente la bontà di un autore. Che pletora d'artisti salterebbe fuori se il criterio dell'Arcari lo adottassimo nei riguardi di tutti gli sconfortati della letteratura moderna!

Il lavorìo critico intorno a Zoppi scrittore (da qualche parte vi ho accennato) non è meno intenso di quello intorno a Zoppi artista; direi anzi che lo scrittore — quello della maturità specialmente — polarizza l'attenzione critica. Ciò m'incuriosisce: si tratta di un casuale atteggiamento critico o è da interpretarsi come tacita testimonianza di scadimento artistico delle opere... mature? È implicata qui, in qualche modo, la riscontrata fedeltà ai motivi? Sia quel che si sia, fervidi sono gli entusiasmi:

«*Le sue parole pareva che, prima d'essere buttate sulla carta, fossero buttate in un vaglio per eliminare tutte le aspre, tutte quelle che avrebbero potuto turbare il raccoglimento e la levità che Zoppi predilige*». Bersa

«*Limpidezza di linguaggio... naturalezza di narrazione, tanta vivacità di colore e aderenza dello stile agli argomenti*». Muttoni

(Checché descriva) «*lo scrittore ha sempre la stessa nitidezza di visione, la stessa precisione quasi d'intaglio nel significarla*». S. Benco

Si finisce col gridare al miracolo, come fa Cozzani nell'introduzione al *Libro dei Gigli:*

«*Ma il miracolo, umile e grande, era lo stile. Non avevamo da tempo udita una lingua così nitida e precisa, ma senza sforzo di ricerche verbali e di sonorità preziose, distesa in brevi periodi dal respiro sicuro e piano, fluida eppur rattenuta dalla disciplina del ritmo e da un istinto di nobiltà, con il movimento del discorrere amichevole ma austero d'un uomo che ha vedute tante cose con occhio fermo, e le ha penetrate acutamente, e le rivela nel loro intimo essere, mescolando in una stessa tranquilla gioia di riconoscimenti le forme esteriori e gli spiriti, e traendo da ogni atto e fatto della vita un segreto insegnamento che poi ci dona senza nemmeno porgere la mano a un gesto.*

«*Questo giovane ignoto, sorto in un periodo in cui la nostra prosa ondeggia tra la prodigiosa ricchezza e la perfezione d'annunziana, e la sciattezza di chi, tentando la reazione, si avvoltola nella più molle belletta del parlar servile, ha trovato il segreto che rende perennemente giovani le pagine dei nostri primitivi: la semplicità: turbare le anime senza agitare il periodo, comunicare con noi in tutte le sensazioni senza scaltrire la frase né impreziosire il vocabolo; portarci insomma nel cuore della sua vita senza che ce ne avvediamo, perché ci pare di camminare nei sentieri che sono nella segreta anima nostra, per una virtù che ci spinge di dentro noi, non per una forma che ci vinca e trascini dall'esterno.*

« *Ora questa semplicità d'espressione e questa purità di sostanza sono in Giuseppe Zoppi* la sua stessa piccola patria *che in lui prende coscienza e si manifesta* ».

E a dimostrazione che stile e patria in Zoppi sono tutto uno, Cozzani si dilunga, con l'abituale dovizia di linguaggio, nella rievocazione del « curriculum vitae et studiorum » dello scrittore. Meglio non seguirlo oltre, e spremerne il succo con l'ausilio di *De Ziegler:*

« *Cette netteté sévère pose un problème dont le poète, tout à l'heure, nous apportera lui-même la solution. Il ne semble pas l'avoir entièrement apprise à l'école des Italiens. Cozzani n'exagère point, en effet, en parlant du miracle de ce style* (qui riporta un passo di Cozzani e continua). *Rapprochons de cela cet autre passage où le même Cozzani loue Zoppi d'avoir uni, concilié la claire simplicité e l'efficace françaises, la solide structure allemande, la grâce, l'harmonie, la richesse de l'italien. Ce cas d'helvetisme est singulier, et la culture des « trois langues » n'a pas produit souvent un effet si hereux* ».

Mi viene a taglio, a compimento di questo capitoletto sulle valutazioni competenti all'artista e allo scrittore, una *recensione* singolarissima e di indubbia importanza, data la fonte donde promana; la riporto, traendola dal quotidiano « Italia » di Milano, del 3-2-25.

« *Pio XI elogiò e benedisse Zoppi a mezzo di una lettera del Cardinal Gasparri: — Possa Ella sempre con le sobrie attrattive della sua penna, elevar gli animi verso le vette e dalle vette al cielo! Sarà l'arte Sua, oltre che pura, benefica; e ne avrà, degna mercede, la gratitudine dei buoni e l'approvazione di Dio* ».

L'interesse della critica non si esaurisce intorno al binomio artista-scrittore. Sguardi indagatori, scevri però d'ogni severità,[1]) s'appuntano anche sul letterato, sul critico, sull'educatore. Al letterato si riconoscono cultura eccezionale, sostenuta da vasta, intensa, ed accurata preparazione umanistica, e funzione mediatrice — di « trait d'union » — nel pacato arengo letterario elvetico e in quello più vociante dell'occidente continentale. Al critico perspicacia ed aderenza. All'educatore, infine, un insieme di doti, le stesse che, a mio parere, si richiedono in un artista. Sì, e non sembri un paradosso, l'educatore — quello vero — non può non essere innanzi tutto artista.

Quanto all'uomo, si ponga come soggetto sottinteso « anima » e le si aggiungano questi attributi: semplice, pura, candida, fanciulla, virgiliana, idillica, incantata e via su questo tono.

Estendere la rassegna a quanto è stato scritto specialmente sulle singole opere, vuol dire incappare con certezza nel superfluo, che, quando si distingue tra autore ed opera, è sempre a portata di penna. Perciò mi fermo qui. (Continua)

---

[1]) La stroncatura del Falqui all'antologia per gli stranieri è un'eccezione. Cfr. « L'uomo e le sue opere » pag. 126 di « Quaderni ».

VAL FONTANA. *Erosione in rocce prevalentemente scistose (filladi). Questa struttura scistosa ha permesso alla degradazione atmosferica di creare un numero indefinito di gole. Il pendio della montagna viene eroso su tutta la sua lunghezza.*

A. Godenzi - Foto aerea

Alla fine di questa trentaduesima annata i „Quaderni" contano sulla fedeltà degli abbonati e la simpatia degli altri lettori.